

termine di *bidentes* si sarebbe poi esteso ad altre *hostiae*. Per tornare al *bidental*, questo non era che un luogo folgorato; in esso si seppelliva tutto ciò che il fulmine avesse colpito, sia raccolto in un'ara sia nascosto sotterra (nel *puteal*); il luogo del sepolcro, in cui cioè si trovava il *fulgur conditum*, veniva cintato (*saeptum bidental*) e consacrato come *templum*. Ma nessun edificio vi sorgeva, nè vi si collocava immagine alcuna di folgori o *manubiae*.

Il Furlani conclude, come nella sua comunicazione di Firenze, che « così cade anche questo riscontro tra l'Etruria e la Mesopotamia »; e certo la sua critica è difficilmente oppugnabile. Con ciò egli non vuole escludere la possibilità dell'origine asianica degli Etruschi, ma solo sbarazzare il terreno dalle prove che non provano: e non è questa una piccola benemerenda.

G. B. PIGHI

BRUNETTO QUILICI, *La « Lex Semitarum » e la codificazione mosaica*, Modena, 1930, pp. 25.

L'autore si propone di dare « alcuni argomenti favorevoli alle tesi tradizionali degli ermenenti di destra circa l'origine mosaica sostanziale del Pentateuco ». S'indugia di preferenza sugli aspetti etico-sociali delle legislazioni mosaica e babilonese. Riduce gli argomenti contrari degli esegeti radicali a quattro: 1) le divergenze che esistono fra molte leggi mosaiche, 2) le inutili ripetizioni, 3) le diversità di stile e di vocabolario fra le varie stesure, soprattutto nella Genesi, 4) le derivazioni dai miti e dalle istituzioni sociali del neo-impero babilonese.

Il Quilici risponde con poche parole alle tre prime obiezioni mentre una parte del suo studio si occupa dell'ultimo argomento dei panbabilonesi. È però interessante vedere le righe nelle quali il Quilici esamina « le diversità di stile e di vocabolario fra le varie stesure ». Le obiezioni relative alle « diversità di stile e di vocabolario fra le varie stesure », non solo nella Genesi, ma di tutto il Pentateuco, ove fossero concordemente ammesse, sarebbero di per sè il più grave argomento a favore della pluralità redazionale dell'opera; viste in questa luce rivelano genericamente la loro debolezza: nei casi particolari gli esegeti della scuola radicale si affannano invano a trovarsi d'accordo: la discordia fra le tesi avversarie mostra almeno questo: che le singole ricostruzioni sono tutte discutibili ed abbisognano per essere accettate come plausibili d'una gran fede, a rovescio s'intende, ma così succede a questo mondo. È già stato ad esempio osservato che la mancanza nel Deuteronomio, di voci che il Levitico usa è quasi esclusivamente dovuta al fatto che nel Deuteronomio, sintesi della Legge, non si parla di molti argomenti trattati nel Levitico. Quante sono poi queste parole? Benche siano state variamente contate il loro numero è esiguo; diciassette, secondo il Kräutlein (1) nel codice

(1) *Die sprachlichen Verschiedenheiten in den Hexateuchquellen*, Lipsia, 1918.

sacerdotale, diciassette nel Deuteronomio, tredici nel testo eloistico-iahvistico. D'altra parte molte sono le parole che sono comuni soltanto ai quattro libri in questione. Lo stesso dicasi delle forme grammaticali (1).

Da galantuomo lo Strack (2) dice che la questione è insolubile per questa via, « data la scarsità degli indizi e l'immensità delle difficoltà da affrontare ».

Lasciando da parte la derivazione Pentateuca dei miti babilonesi, l'autore esamina diffusamente le somiglianze e le differenze esistenti nella legislazione babilonese e antico-testamentaria riguardo agli istituti del matrimonio e della servitù.

La disamina delle due legislazioni è fatta in modo esauriente, non so se direttamente sui testi originali, ma certamente dopo aver consultato e vagliato la migliore letteratura di questi ultimi anni che tratta del matrimonio e della servitù nei codici cuneiformi e nel codice biblico.

La conclusione si trova a pag. 13: « La rapida scorsa mostra quanto sia difficile per la scarsità dei documenti esistenti e la lunghezza del periodo di tempo preso necessariamente in esame arrivare ad una qualche conclusione. Mosè ed Hammurabi attinsero verosimilmente ad una stessa fonte: la tradizione semitico-sumerica. Ma per quanto tenacemente costanti siano le abitudini famigliari esse non possono sottrarsi a lenti processi d'evoluzione e d'involuzione e dalle somiglianze quindi e dalle differenze accertate è arrischiata ogni ricostruzione dell'antica *Lex Semitarum*. Quello che ci sembra però ben certo e risalta evidente dal raffronto è che in nessun modo si può dire essere la Legge mosaica una derivazione di circostanze neobabilonesi del periodo d'esilio ».

Le ultime pagine della buona monografia vagliano i criteri principali dell'alta critica per la ricostruzione del Pentateuco: l'uso di nomi diversi per indicare Iddio, il ritrovamento del Deuteronomio sotto Giosia nel 622 e la somiglianza tra alcuni passi d'Ezechiele ed altri del Levitico.

Anche questi criteri sono in parte controbattuti dal Quilici e le ragioni addotte, anche se ipotetiche come quella certamente interessante, presa in prestito dal Travaglini, — importanza della ricostruzione esdrina — valgono scientificamente più di quelle dei demolitori della tradizione.

In complesso la monografia del Quilici riassume in poche pagine la questione tanto dibattuta dell'origine mosaica sostanziale del Pentateuco. Essa riuscirà utile a quanti vogliono farsi una idea degli argomenti in contrario e di quelli in favore. Le indicazioni bibliografiche delle note permettono allo studioso di conoscere quanto fu scritto in proposito e di poter ampliare questo studio riassuntivo. Sia lecito una sola osservazione. Non sottoscrivo alla tesi del Delaporte, accettata dal Quilici, essere assai probabile che la più antica civiltà del mondo, la sumerica, sia stata in gran parte opera degli Accadi (3). Rimando al Kortleitner pag. 20 che

(1) MANGENOT, *L'authenticité mosaïque ecc.*

(2) *Einleitung*. 1905.

(3) Cfr. LÉONARD WOOLLEY, *Les Sumériens*, Paris, Payot, 1930, e KORTLEITNER, *De Sumeriis eorumque cum vetere testamento rationibus*, Oenoponte, 1930.

asserisce e prova con argomenti conosciutissimi che i Semiti « a Sumeriis, qui in omni cultu atque humanitate profecerant, non solum cultum profanum sed etiam multas opiniones religionis atque in rebus sacris vel linguam mutuati sunt ». Quest' influenza sumera sugli Accadiani non origina del resto una influenua simile sumero-accadiana sugli Ebrei.

Nella trascrizione della *Sin* semitica sarebbe bene uniformarsi ed invitare i tipografi ad avere il segno speciale.

GIUSTINO BOSON

CARMELO SGROI, *Cultura e movimenti d' idee in Noto nel sec. XIX (Contributo alla storia della cultura Siciliana)*; Catania, Studio Ed. Moderno, 1930-VIII, in-8, di pp. VI-137 (dedica a Luigi Sorrento, e prefaz.).

« Noto che fu un centro luminoso di cultura nel Rinascimento a cui diede uno Speciale, un Aurispa, un Cassarino, un Barbazio, un Carnalivari, un Rocco Pirro per tacere di altri minori, nell'ottocento, nel campo della cultura, si dimostrò più che una cittadina di provincia. Chè se uomini del valore di quelli che abbiamo amorosamente studiato, poterono coltivare gli studi in Noto, senza mai allontanarsene, vuol dire che qui le tradizioni della cultura non si illanguidirono mai. Perciò fare rientrare i contributi dei notinesi nel più vasto campo dell'attività nazionale ci è sembrato il più alto elogio cui quei nostri padri potessero aspirare. Il nostro saggio infatti mira a dimostrare come non tutti quegli scrittori guardavano al campanile giacchè anche in tempi di servaggio, molti di essi parteciparono a correnti letterarie della Nazione, affermando coi fatti quella unità spirituale che dopo il '60 divenne politica. Del resto, rievocando pagine non obliabili del passato, non per vantarcene, ma per mostrarle ai giovani che avanzano impetuosi e frementi, ci è sembrato di fare opera non del tutto vana »: così l'A. nella Prefazione a questo suo libro che ha suscitato vivo interesse presso gli studiosi.

E il fine che si è proposto lo Sgroi, non nuovo a questo genere di studi (si ricordi il bel saggio sul notigiano Corrado Avolio, 1927), è stato — possiamo ben dirlo — pienamente raggiunto in un denso discorso di 132 pagine fitte, contenente un materiale vastissimo e di prima mano, non disperso in capitoli e capitoletti, ma raccolto e legato insieme in un'unità di fatti ben vagliati e in una precisa linea di pensiero (il lettore può fare il riscontro della materia trattata, leggendo l'elenco finale dei nomi ricordati nel testo). Trattandosi di una sola città parrebbe a prima vista che la estensione materiale circoscritta abbia a interessare un ristretto cerchio di lettori, ma la profondità di vedute, con cui è esaminata la cultura di Noto nel sec. XIX, ne estende il campo in maniera originale, sicchè noi, non notigiani nè siciliani, molte cose troviamo da imparare e di molte altre possiamo giovarci per i nostri studi.

Abbiamo, così, un lavoro, che non solo integra e illumina molti aspetti del *Tramonto della cultura siciliana* di Giovanni Gentile, ma anche gli sta degnamente a paro.

È tutto un secolo che ci sfilava dinanzi: il passato che cede e scompare di fronte all'inesorabile incalzare della civiltà; un pulsare operoso di vita sempre più attiva che ha condotto nel secolo scorso Noto all'altezza delle maggiori città della Sicilia.

P. S. PASQUALI